



La lucana e il milanese

“Sai maestro, noi lucani siamo bravissimi in geografia, perché siccome nessuno sa dove ci troviamo allora noi abbiamo imparato dove sono tutti gli altri”

La lucana e il milanese, o meglio io e Enzo Iannacci. Scusa maestro: Iannacci e io.

Iannacci: “Cioè, Egidia, adesso salta fuori che non sei calabrese: saresti lucana”

Egidia: “Sì maestro, della Basilicata”

“Basilicata...”

“Sì maestro, tra la Puglia, la Campania e la Calabria”

“Ah sì è vero che c'è qualcosa lì in mezzo”

“Eh sì maestro, c'è la Basilicata”

“Ma se tu sei della Basilicata, com'è che sei lucana. Cioè, Lombardia-lombardo; Puglia-pugliese; Campania-campanese”

“Campano, maestro, campano. Vedi maestro, la Basilicata è piccola, anche se poi è più grande del Molise, dell'Umbria e pure della Valle d'Aosta”

“Andavi bene in geografia”

“Sai maestro, noi lucani siamo bravissimi in geografia, perché siccome nessuno sa dove ci troviamo allora noi abbiamo imparato dove sono tutti gli altri”

“Interessante, ma la questione dei due nomi?”

“Appunto, ti stavo spiegando che la Basilicata è piccola, povera, però ha due nomi. Siamo l'unica regione in Italia che ha due nomi: Basilicata e Lucania.”

“No, ma scusa... Lucania-lucani; Basilicata-basilicani”

“No maestro, semmai basilischi”

“Basilischi? Ma mi stai prendendo in giro. Come il film della Wertmuller. Siete un cinema, vi chiamate come un film: quelli che... sono della Basilicata ma si chiamano lucani... oh year. Ma, lo sai che l'Amaro Lucano è proprio buono, più buono del Ramazzotti”.

Quando arrivai a Milano, nei primi anni Novanta, io mica lo conoscevo Iannacci. Gaber... Gaber sì. Avevo i suoi dischi, l'avevo visto in concerto. Ma Iannacci no. Per me Iannacci era quello di 'Vengo anch'io, no tu nò e poco altro. Meno male, per come siamo fatti noi lucani, più umili degli umili: quando nel 2003 l'ho incontrato se l'avessi considerato un mito avrei provato una tale deferenza che il monumento mi sarebbe caduto addosso. Invece, il fatto di non conoscerlo mi fece essere più spontanea con lui e il rapporto fu subito più autentico. La prima volta che dovevo andare a casa sua:

“Maestro, cosa suono sul campanello?”

“Come, cosa suoni?”

“Sì, sul campanello cosa c'è scritto?”

“Iannacci! Cosa vuoi che ci sia scritto?!”

“Ma no, perché tu sei un personaggio famoso...”

“Io non sono famoso, io sono popolare”.

E lì capii che Iannacci era un pò lucano anche lui. Anche se era mezzo pugliese, infatti lo diceva spesso: “È che a Milano siamo tutti pugliesi”. Non ho mai capito che cosa intendesse dire. Veramente i primi tempi facevo fatica a capire cosa dicesse. Lo ammetteva lui per primo: “Mi mangio le parole perché ho un sacco di idee e solo poche arriveranno a termine”.

Poi però una sera a cena, con i miei genitori che erano in visita a Milano, Iannacci, con mio padre - un pensionato - e mia madre - una casalinga - parlava limpido e chiaro come non lo avevo mai sentito prima. La conversazione tra lui e mio padre (che si chiama Vincenzo come lui si chiamava Enzo), fu a dir poco surreale, fitta di convenevoli e cortesie. Mio padre è molto lucano.

Quando arrivai a Milano io non conoscevo Iannacci, eppure trovai casa in via Sismondi. E un giorno, a qualche numero civico dopo il mio, vidi: studio medico dottor Vincenzo Iannacci. Sì, perché Iannacci era medico e poeta: lavorava col dentro e il fuori delle persone. Specie quelle più umili, gli ultimi in classifica, come li chiamava lui, quelli con le scarpe da tennis, quelle che si chiamavano Vincenzina. E per uno che è lucano come me, come fa a non venirti in mente un altro medico e poeta che, confinato in una terra oscura senza peccato e senza redenzione come la descriveva lui, che quella terra amò e curò i più umili? Quella terra: la Basilicata; quel medico e poeta: Carlo Levi.

Dopo un pò di tempo che io e Iannacci

stavamo lavorando al mio monologo “La mascula”, gli chiesi:

“Maestro, ma perché hai accettato di farmi la regia pur sapendo che non posso pagarti?”

“Ma secondo te io ti faccio la regia per i soldi? Io ho fiuto, quando uno è capace vedo quello che ha dentro. Uno come me, un’avventura tra merito e altro, ha avuto successo, chi ha successo deve aiutare chi si merita di averlo. E se non vi aiuto io chi vi deve aiutare?!”.

A volte anche Iannacci usava il ‘voi’ come i lucani. Insomma, conobbi Iannacci in un sottoscala, un seminterrato dell’hinterland milanese dove si faceva cabaret. In una serata fredda e nebbiosa come da stereotipo milanese. E quella sera, invece, m’era presa una nostalgia lucana che non volevo nemmeno uscire: uno emigra, fa tanti sacrifici, tanti sogni di gloria per poi recitare in un sottoscala?! Ma dovevo andarci, e quindi ci andai. Mica lo sapevo che al momento della mia esibizione mi sarei trovato seduto di fronte Enzo Iannacci, con i piedi appoggiati sulla pedana. Mi prese un colpo. Andai avanti e feci i miei tre minuti. Alla fine della serata volle conoscermi, si complimentò e mi chiese di lavorare con lui, voleva mettere in scena una sua commedia e gli serviva una attrice come me. Meno male che quella sera ci ero andata nel sottoscala.

Io e la mia piccola follia avevamo avuto la fortuna di incrociarne una come la sua, unica e sconfinata. E quando mi diceva che io, come lui, ero fuori da certe guide, io mi esaltavo.

“Sai Egidia a me dicevano sempre che ero matto, ma non è che ero matto, ero soltanto povero”

“Però maestro eri bravo!”

“Bravo, ma ero solo bravo a confondermi con me stesso”.

E aggiungeva che alla sua età era ormai lento e fintamente saggio. Ma quale lento? La sua era una mente elastica pronta a cogliere la vita, l’immaginazione della vita. E lui ne faceva una questione di stile. Ma la vita è già tragica di per sé che a raccontarla con lo stesso tono si diventa demagogici.

Quante risate durante le prove.

“Cambiando l’ordine degli addendi, il dentifricio non cambia”

“Maestro, ma che cazzata!”

“Devo divertirmi anch’io ogni tanto”

“Maestro ma non puoi scrivere un pò più grande, scrivi troppo piccolo, non si capisce niente”.

E allora lui prendeva un altro foglio e scriveva una vocale grande come tutto il foglio.

“La mascula” è un racconto ambientato in un paesino dell’Appennino calabro-lucano, e allora lui ogni tanto, diceva:

“Questo dillo nel tuo dialetto calabrese”

“Lucano, maestro, lucano”

“Voi lucani sarete anche umili ma siete anche un pò pignoli”

“Maestro, ma è un fatto di identità. Pensa che Maratea la mettono sempre in Calabria”

“Ah perché non è in Calabria?”

“Maestro...”

“Ma tu devi capire che la gente le cose non le sa, non le vede. Non è che fa finta, proprio non le vede. Perché un conto è la vista esterna, un altro è che da qua manca il comando che innesca la spinta del pensiero speculativo che porta a capire come stanno le cose a questo mondo. Quindi da voi non c'è la 'ndrangheta?”

“No, maestro, però siamo circondati. 'Ndrangheta sotto, camorra a nord ovest, sacra corona unita a nord est, manca solo Cosa Nostra. Capisci, maestro, perché la Basilicata è stata sempre terra di confino”

“Ma scusa, non mi hai detto che in questa tua Basilucania avete anche il petrolio? Allora siete ricchi!”

“Ricchissimi. Cento euro all'anno di bonus benzina. Solo per chi è residente, però”

“Solo cento euro?”

“Ma te l'ho detto, maestro, noi lucani siamo umili”

“Ma forse un pò troppo. Però mi piacerebbe venire nella tua Basilucania”.

Purtroppo, non abbiamo fatto in tempo. L'avrei portato al mio paese, in piazza, a fare lo struscio, come avevamo scritto all'inizio de 'La mascula'. Avanti e indietro. Lo struscio. Voce del verbo struscicare: strofinare qualcosa o qualcuno contro un altro o un'altra cosa. La passeggiata nei paesi, ma mica soltanto nei paesi.

A Milano no, a Milano si corre e basta. Happy hour, fashion, trendy, briefing, ... Assolutamente sì. Avanti e indietro. Ma dove vanno? Ma soprattutto, da dove

vengono? Non è gente che realmente si conosce. È gente che però, senza mettersi d'accordo, si vede tutti i giorni alla stessa ora, né prima né dopo. Si distribuisce in ordine sparso su tutta la lunghezza del corso adibita all'atto dello struscio. A un certo punto, come se ci fosse una specie di starter, partono contemporaneamente tutti nello stesso momento. E ogni volta che si incontrano si salutano:

“Buongiorno, come sta?”

“Bene, grazie, e lei?”

“Benissimo!”.

Benissimo? Ma chi è che sta benissimo? Fanno gli spacconi, le gare a chi sta meglio. Avanti e indietro. Che poi che cosa vuol dire andare avanti? Anche perché se siamo tutti convinti di andare avanti anche quando si va indietro poi è dura andare avanti, durissima.

Ecco, maestro, lo spettacolo lo abbiamo fatto, ma non c'è stato il tempo di portarti in Basilucania a fare lo struscio.

Come ci è mancato anche il tempo, managgia, per insegnarmi a cantare “Mami” come volevi tu.

“Maestro, mi piacerebbe tanto cantare ‘Mami’”

“Tu? Ma cosa vuoi cantare ‘Mami’, guarda che il milanese è difficile”

“Ma se me lo insegni tu?”

“Vabè, proviamo. Dovresti cantarla come un valzer lento. Anzi, no, come una ninna nanna”.